

UN ALPINO CHE SOGNAVA IL MARE

Chiudere la propria esistenza a diciotto anni, sognando e rincorrendo la *bella morte*. La storia di un giovane irredentista è emblematica dei guasti di un patriottismo esasperato

Riemerge dagli archivi la storia di Remo Galvagni (1897-1915): un ragazzo di Rovereto, volontario nel 6° Alpini, che nei combattimenti di Malga Zures trovò la morte e una medaglia d'argento al VM. Un brandello di storia che è anche esemplare dell'ardore e della manipolabilità dell'adolescenza.

Mio nonno paterno, Dario Dalla Torre, era trentino della Val di Bresimo, di tradizioni e sentimenti italiani. Sentimenti respirati in famiglia e, probabilmente, rafforzati nel Liceo Ginnasio di Rovereto, allora diretto da Giambattista Filzi, padre di Fabio e Fausto. Finiti gli studi liceali si iscrisse alla Facoltà di Veterinaria a Vienna. Nel 1915, per evitare l'arruolamento nelle truppe imperiali e col proposito di espatriare in Italia per entrare nell'esercito sabauda, si nascose sulle montagne sovrastanti Bresimo. Sceso in paese per procurarsi di che sopravvivere, fu arrestato e inviato nel campo di prigionia di Katzenau, più tardi raggiunto anche da suo padre. Nel 1917 fu arruolato come veterinario nell'esercito imperiale e inviato sul fronte orientale, in Transilvania. Alla fine della guerra poté rientrare a casa, ormai terra italiana, dove concluse - a Milano - gli studi universitari ed esercitò la professione di veterinario.

Recentemente dalle sue carte è apparso uno scritto¹ in memoria di Remo Galvagni, uno dei trentini espatriati clandestinamente in Italia e arruolatisi volontari nel nostro esercito, poi decorato con la medaglia d'argento al Valor Militare.

Prescindendo qui da considerazioni storiche e sociologiche del fenomeno dei volontari trentini, cui di recente sono stati dedicati preziosi contributi storici², il testo di mio nonno - unito alle scarse informazioni custodite presso l'Archivio del Museo Storico in Trento³ - permette di ricostruire la vicenda biografica di Galvagni. Che è poi una vicenda esemplare di quel tipo d'uomini; con le tipiche qualità di idealismo, coraggio e capacità di pagare di

persona le proprie scelte; così come tipico è un certo nazionalismo esasperato, come si noterà di seguito in certe espressioni di sgradevole odio nei confronti dell'impero austrungarico. La maggior parte della popolazione trentina, da sempre di cultura italiana, fu in quegli anni diffidente nei confronti degli italiani⁴, in considerazione della politica massonica e anticattolica dei Savoia (era il caso, ad esempio, dell'altro mio nonno, quello materno). La propaganda filoitaliana era invece accesa negli ambienti socialisti (di cui l'esempio più conosciuto fu Cesare Battisti) e nelle scuole superiori, considerate "palestre d'italianità". E proprio tra gli studenti si contano numerosi i volontari nelle file del nostro esercito e, a leggere la loro corrispondenza⁵, si rimane colpiti dalle frequenti espressioni di ricerca della bella morte eroica e di odio contro l'oppressore. Sentimenti per lo più non condivisi da tanti altri pur eroici soldati italiani provenienti da altre regioni. Una sorta di scivolamento di un giusto e santo patriottismo in un nazionalismo ideologico molto meno santo. Del resto, dicevo, si trattava per lo più di adolescenti, maggiormente vulnerabili a una propaganda serrata.

Ma torniamo a Remo Galvagni.

Nato a Rovereto il 13 aprile 1897 da Luigi Galvagni e da Clotilde Ambrosi, era l'ultimo di tre figli; prima di lui erano nati Gino e Lucia. Tra il 1898 e il 1905 la famiglia visse nel vicino paese di Pomarolo, per poi rientrare a Rovereto. Nel frattempo, però, Remo rimase orfano di madre.

Mio nonno Dario era compagno al Ginnasio di Gino, e quasi tutti i giorni si recava a studiare a casa Galvagni. Nacque così una consuetudine e un'amicizia anche nei confronti del fratello più giovane.

Remo era attratto dalla Marina Militare e chiese a Dario di intercedere per lui presso l'ammiraglio Bettolo⁶ per chiedere se era possibile l'assunzione nella Marina da Guerra. Naturalmente la risposta fu negativa, sia per la giovane età di Remo (si

era nel 1911 e il ragazzo aveva 14 anni), sia in ragione della sua cittadinanza austriaca.

«Intollerante del giogo austriaco, quasi per respirare più liberamente, passò all'Istituto Nautico di Genova⁷, da dove poco più di un anno dopo ritornò per ragioni di salute a Rovereto»⁸. In quell'anno, comunque, nacque una profonda amicizia con Pietro Bertone, come testimonia le sei lettere (tutte del periodo compreso tra il 17 maggio e il 3 novembre 1915) conservate nell'Archivio del Museo Storico in Trento⁹. Da esse si desume l'attrattiva del mare e l'intenzione, a guerra finita, di farne il luogo di vita: «Conosciuti l'esito brillante dei tuoi esami ti faccio le mie più vive congratulazioni. In Settembre sarà la volta mia. Di salute va benissimo, auguro altrettanto a te. Dei miei parenti non so nulla. Addio carissimo – auguri per tuo prossimo viaggio che invidio, ma non ora però»¹⁰.

Scoppiata la Grande Guerra, il suo desiderio per l'intervento dell'Italia divenne quasi un'ossessione. «Quando egli, il fratello Gino ed io si andava a caccia, brandendo talora il fucile per la canna e gridando "Avanti Savoia!" ci incitava a seguirlo in un assalto figurato contro i Tedeschi. [...] Il 26 aprile 1915: "Papà – disse – è venuto il momento di doverci lasciare! Meglio è morire per l'Italia che vivere servendo lo straniero!"»¹¹. Aveva raggiunto la maggiore età solo pochi giorni prima...

Così, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Remo insieme al fratello intraprese una fuga avventurosa, il cui racconto nonno raccolse dalle parole di Gino.

«Infilata la Vallarsa, furono ben presto arrestati da una pattuglia austriaca, alla quale si sottrassero mediante uno strataagemma.

Il peggio sarebbe stato nella parte montana della Vallarsa vigilantissima dalle truppe austriache. Il farsi prendere avrebbe significato farsi fucilare.

Ecco come Gino me ne descrive la fuga: «Alla mezzanotte fra il 26 e il 27 aprile abbandonammo in tutta segretezza il paese di Obra con un leggero sacco da montagna, i fucili e gli sci; ci inoltrammo nell'orrido vallone alle falde del Gruppo della Posta e quindi attaccammo la salita ripidissima di Monte di Mezzo, resa maggiormente faticosa dall'abbondante neve, dall'oscurità e dal folto groviglio del bosco.

Giunti quasi sfiniti sopra Monte di Mezzo, bisognava andare oltre, salire ancora, perché avevamo notato sulla neve orme recenti delle pattuglie austriache di sorveglianza, e bisognava far presto per poter essere alle prime luci al confine sospirato.

Salimmo ancora e quindi, tenendoci sempre a mezza costa, attraversando paurosi canaloni quasi a picco con la sicurezza che proveniva dalla nostra agilità di scoiattoli e tali da riapparirci più tardi nel sonno inquieto a darci il brivido del pericolo miracolosamente scampato, avanzammo costantemente nel buio.

Al sorgere dell'alba, aumentò la nostra ansia di guadagnare terreno: indossammo allora una camicia bianca e un paio di mutande bianche, ci coprimmo il capo con un fazzoletto bianco per non farci notare sulla neve.

Il vasto silenzio pareva nascondesse l'insidia: soltanto il rumore sordo del Leno dal fondo valle e di tanto in tanto il sibilo della brezza mattutina che ci sferzava. Quasi verticalmente al di sopra di noi incominciavano a profilarsi gigantesche, minacciose le pale aguzze della Cima Posta che potevano seppellirci a valle con la valanga. Sotto di noi scorgevamo Campo Grosso, la Malga e la caserma austriaca presso il confine. Discendemmo alle falde di Campo Brun e con una volata sugli sci ci portammo a una caserma. Esultanza nostra al constatare che era italiana; stupore delle Guardie di Finanza al vederci in quell'arnese...»¹².

Il 17 maggio scriveva all'amico Pietro Bertone: «Da una settimana sono riuscito dopo grandi difficoltà a disertare – ora mi trovo a Milano arruolato nei Volontari in attesa di ritornare con le armi della vendetta in pugno nel mio disgraziato paese». E in una ulteriore lettera non datata: «Oggi si è sciolto il battaglione dei Volontari in cui mi trovavo e ciascuno ha subito una nuova visita – sono stato fatto abile per il 6° Alpini¹³ che fra brevissimi giorni si porterà alla lotta. Il momento si avvicina a grandi passi. È incredibile la gioia che noi proviamo...!».

La prima destinazione è il Battaglione "Val d'Adige", Plotone Volontari, sul Monte Baldo. In settembre passò sullo Zugna, proprio sulla cresta della sinistra orografica della Vallarsa che aveva risalito

durante la fuga. Conoscendo perfettamente il terreno su cui si muoveva, nei momenti di libertà si dedicava ad arrampicare su roccia; oppure a smontare o a far saltare le mine che gli austriaci ponevano sui sentieri di Corna Calda.

Il 16 ottobre venne nominato “aspirante ufficiale”. Così ne scrive a Bertone: «Da tre giorni ricevetti la nomina ad aspirante ufficiale; mi trovo per ora qui, in Ala redenta, in attesa di destinazione. La vita che conduco qui ora è assai monotona e vegetativa; non vedo l'ora di avere sotto mano il mio plotoncino e di aver qualche cosa da fare. Quando sarà mai il giorno in cui mi potrò sfogare sul serio? Pensa quant'è che lo aspetto; fino ad oggi, tranne qualche piccola ricognizione, non ebbi mai nulla da fare. Sai, finalmente potei avere notizie dei miei cari, mio papà e mia sorella sono a Bregenz, so che stanno bene di salute, del resto... si può immaginare»¹⁴.

La destinazione non si fa attendere: sottotenente nella 58a Compagnia del Battaglione “Verona”. Le prime settimane sono di relativa calma, come si rammarica ancora in una lettera (l'ultima) all'amico Pietro:

«Carissimo Pietro

questa sera facendo lo spoglio della posta del mio plotone trovo, cosa insolita, una lettera per me. Che graditissima sorpresa! Avevo un po' di malinconia, di nostalgia; ero qui in avamposti solo soletto fra questi boschi, che tante volte percorsi a caccia col papà mio, alle cui falde si scorge illuminata dalla luna la mia cara cittadina; col pensiero alla mia famiglia che rammenta le quiete serate trascorse laggiù in quella bianca casetta che di qua si scorge... Ah! Non puoi immaginare amico carissimo quello che sente il mio cuore in questo momento...! Mi giunge la tua cara che mi fa un po' allegro, che mi fa compagnia; ti ringrazio amico mio infinitamente – tu sei l'unica persona che si ricorda di me che pensa a me – ti sono infinitamente grato.

Sento con piacere che finalmente hai intrapreso la tua, cioè la nostra carriera – ma non ti invidio sai per ora...! Ho dei conti prima da saldare... Tu mi raccomandi di ammazzare tanti tedeschi, caro, se sapessi quanto sangue austriaco occorre per saziare la mia sete...!

Purtroppo finora fui un po' sfortunato, ma verrà il giorno nel quale se io ne mo-

rissi credi che avrei vissuto fin troppo perché in quel giorno vedrei avverato il mio sogno più bello; raggiungerei l'ideale nostro che da ragazzino fino ad oggi sta nel nostro cuore. Che felicità...! Solo per questo si viveva noi.

Potessi vedere che razza di soldati abbiamo qui! Li hai mai visti gli Alpini? Sono belve, sono leoni pieni di audacia e di spirito aggressivo. Io tengo il comando di un plotone di questi... ne sono superbo.

Ciao.

Il cuore mi picchia come un martello... credevo in questo momento avanzare e stavo salutandoti in fretta... invece non è niente – si tratta di una sola pattuglia, che rabbia!

Tu mi parli della vigliaccheria dei sottomarini austriaci io ti dico invece di quella degli aeroplani dei quali avrai sentito le loro gesta in Verona.

Ebbene, ebbi una soddisfazione che non è descrivibile; girava in questi paraggi uno di quegli assassini di bambini e di donne; forse era diretto a compiere una seconda; stavo osservandolo – i miei soldati pure lo guardavano con certi occhi... quando d'un tratto uno schrapnel scoppia pochi metri sopra – tutto d'un colpo lo vediamo rovesciare e cadere come un uccello colpito in pieno...che urlo...! È accaduto molto distante da noi e fu fortuna per la sua salma – l'avremmo sbranata.

Ora carissimo Pietro sentendomi stanco e bisognoso di riposo caramente ti saluto... Non mancherai certamente di scrivermi nuovamente e presto e di darmi tue impressioni di viaggio.

Ciao, tuo aff.mo e sincero amico Remo Galvagni»¹⁵.

Agli inizi di dicembre, finalmente, il Battaglione si trasferì sul Monte Baldo. Le operazioni di novembre in Val Lagarina avevano assicurato il possesso delle alture dominanti da sud Rovereto e il Monte Altissimo di Nago, l'ultimo contrafforte settentrionale della catena del Monte Baldo. Remo fremeva per l'azione, come raccontava a mio nonno il fratello Gino: «“Era un leonino irrequieto che non si poteva trattenerne”, mi diceva il Tenente Buttero di Genova, raccontandomi che qualche giorno prima dell'azione di Malga Zures il nostro Remo si sbizzarriva nell'esercitarsi al tiro a segno contro le zucche austriache, tanto che, dando non poca noia al nemico, dacché si capisce che i suoi tiri erano ben

aggiustati, aveva provocato sui nostri il fuoco delle batterie del Creino. Qualcuno allora, che aveva un po' sopito l'istinto bellicoso, gli fece presente che a causa sua si sarebbero potute avere delle perdite fra i soldati. Ma Egli che voleva fare la guerra, rispose che avrebbe subito provveduto a spostare il tiro delle batterie nemiche: si portò quindi cautamente in avanti su di una posizione non occupata, antistante alla nostra, e di lì, sprezzando il pericolo per sé, riprese tranquillamente da solo il suo giuoco, tirandosi addosso la rabbia nemica»¹⁶.

Di Galvagni, di cui abbiamo già notato un sottile senso di solitudine (i familiari sfollati e mio nonno prigioniero a Katzenau, l'unico che gli rimaneva vicino era il fratello Gino, anch'egli sottotenente del 6° Alpini), rimane una lettera di pochi giorni precedente la morte, che accanto al desiderio d'azione, rivela "mestizia e disagio": non si dimentichi che Remo aveva poco più di 18 anni! È indirizzata alla "Famiglia del Volontario Trentino", un Patronato di donne trentine che vivevano in Italia (la sede della "Famiglia" era a Firenze), che inviavano aiuti e soprattutto scrivevano ai volontari trentini, per alleviare la sofferenza dell'impossibilità di avere contatti con i loro familiari al di là della linea del fronte¹⁷.

«dal fronte, 26.12.15

Sommamente gradito mi giunse il Loro gentilissimo regalo di Natale. Dico la verità stò passando questi giorni di cari ricordi, con grande mestizia e disagio; qui sono in una piccola tana ove piove e nevicca, me ne stò rimpiazzato tutto il santo giorno, perché basta che un solo soldato si faccia vedere e comincia una pioggia di shrapnell; possono immaginarsi che noia!

Io sono Loro riconoscentissimo, perché con la Loro mi hanno sollevato da questa mestizia, mi hanno insomma reso meno amaro questo dì di ricordo e di rimpianto.

Rimpianto solo in un certo senso, perché vorrei passare tutta la mia vita in questa buca, piuttosto che passare un altro Natale a casa mia, schiavo ancora degli odiati tiranni. I miei sono ancora lassù, chissà dove... Di qui vedo da lontano la mia casetta; è tutta chiusa. Quando sarà quel benedetto giorno, che potremo balzare avanti e colpire a fondo? Ogni giorno sento vieppiù crescere in me quest'odio.

Ringraziando di tutto cuore».

I Comandi italiani volevano far ulteriormente avanzare le posizioni soprattutto per impedire al nemico le comunicazioni tra Riva del Garda e Rovereto, collegate dalla Valle di Loppio. In quest'ottica diveniva necessario il possesso della linea Dos Alto – Malga Zures, a sud-est dell'abitato di Nago, dominante appunto quella valle. Remo partecipò all'avanzata di Dos Alto, da dove mosse poi col suo Plotone per la famosa azione di Malga Zures. L'episodio «non troppo rilevante dal punto di vista militare, assumerà nel corso degli anni una notevole valenza simbolica. [...] L'azione si svolse nella notte del 30 dicembre 1915. L'assalto riuscì e, dopo duri combattimenti, il presidio austriaco venne conquistato, ma la posizione non risultò difendibile perché dominata dalle artiglierie nemiche. Dopo sanguinosi quanto inutili tentativi di resistenza, la zona fu abbandonata; gli italiani lasciarono sul campo 75 soldati caduti e 150 feriti. Il fatto straordinario di questa operazione fu che vi presero parte ben 27 volontari trentini di cui 3, caduti nel combattimento, furono decorati con la medaglia d'argento mentre altri 4 ricevettero la medaglia di bronzo. I volontari caduti furono i sottotenenti Mario Angheben, Arturo de Bonetti e Remo Galvagni e il valore dei trentini venne ricordato nell'ordine del giorno del colonnello Bassino comandante del reggimento¹⁸.



Remo Galvani, caduto, il 30 dicembre 1915, nel corso di un assalto a Malga Zures, non lontana dalla sua Rovereto. Aveva diciott'anni. Le truppe italiane lasciarono sul campo, senza poi poter tenere la posizione, 75 uomini. 150 i feriti.

Questo insieme di fattori: il numero dei partecipanti, i caduti, il valore espresso, il fatto che si combatteva in Trentino, resero Malga Zures un nome sempre presente nella memorialistica del dopoguerra, forse il fatto d'arme più celebrato dai trentini»¹⁹.

Questa la motivazione della medaglia d'argento: «Con mirabile ardimento conduceva il suo plotone sulla posizione nemica, organizzandovi sotto l'imperversare del fuoco, la difesa, ed incoraggiando gli uomini col suo valoroso contegno, dava, sino all'istante in cui venne colpito a morte, esemplare prova di rare virtù militari.

Malga Zures, 30 dicembre 1915»²⁰.

Ed ecco il racconto del fratello Gino, riportato da mio nonno: «Io scortavo in quella notte infausta del 30 dicembre una colonna di munizioni da Chizzola a Mori e potei subito notare la tempesta di fuoco che s'abbatteva al di sopra della Valle di Loppio, ed il mio pensiero corse lassù; avrei voluto correre vicino al mio caro fratello che ormai vedevo lanciarsi nella battaglia incurante di ogni pericolo, col lampo negli occhi per la gioia di poter finalmente dare sfogo al suo incontenibile entusiasmo e di raggiungere il sogno da lui accarezzato fin da fanciullo di offrire la bella giovinezza per la Patria (e come fosse sincero il suo sentimento e ben lungi da ogni vana ostentazione, lo può dire chi conobbe lui e il suo olocausto puro e disinteressato).

Io ne tremai; conoscevo la sua audacia: egli non poteva certamente essere risparmiato.

Appena ebbi assolto il mio compito, mi piantai sulla strada proveniente da Brentonico, donde discendeva la dolorante teoria dei feriti, chiedendo ad ognuno notizie, invano. Dopo un giorno ed una notte di inenarrabile ansia domandai ed ottenni il permesso di recarmi a Brentonico, dove il Battaglione "Verona" erasi spostato per rifarsi dalle gravi perdite subite. Lassù appresi la notizia della sua morte che mi fu ufficialmente comunicata dall'Aiutante Maggiore in prima del "VI Alpini", Capitano Danioni, il quale, esaltando il valore del nostro Remo, mi diede lettura della magnifica motivazione per la medaglia d'argento, motivazione di cui in seguito non si ebbe più traccia. Mi venne concesso di sostituirlo nel comando del suo plotone. Varie versioni potei raccogliere sulla

sua fine gloriosa, tutte quante concordi nell'affermare il suo slancio eroico. Seppi dal suo attendente, il quale non partecipò alla battaglia, che Egli col valoroso tenente Tonchia accolsero con salti di gioia, scherzi e grida festose la notizia dell'ordine d'attacco giunta inaspettatamente al Comando di Battaglione.

Fu per me un sollievo il ricordo di stima e d'affetto che Egli aveva lasciato fra i pochi soldati e colleghi rimasti»²¹.

Il suo corpo venne seppellito sul luogo dell'azione, come – con la retorica del tempo – testimonia mio nonno: «Una domenica nel dicembre 1918 mi recai col signor Luigi Galvagni e con Gino alla ricerca della tomba di Remo. Fra i rovi e le erbe incolte, fra le trincee e i reticolati sconvolti dalle cannonate trovammo il sacrario dove Remo dorme l'eterno sonno degli eroi. Molte lacrime bagnarono la sua fossa, preci ardenti salirono dal nostro cuore angosciato alle labbra tremanti. Tutto avremmo dato, pur di poterlo riabbracciare un solo istante»²².

Così moriva da alpino un giovane trentino che sognava il mare.

Il tempo trascorso permette oggi una valutazione più distaccata dei fatti. Se la guerra non è mai la corretta risposta alle controversie internazionali, meno che mai lo fu l'intervento italiano per "redimere" quelle terre che già erano state promesse in cambio della neutralità.

E la vicenda di Remo Galvagni – come riemerge oggi dai documenti ritrovati – reca un insegnamento quanto mai attuale. L'adolescenza è per l'uomo un'età feconda e delicatissima. Età di grandi e generosi slanci, che è follia suicida annientare nel cinismo individualista (che oggi ci respira intorno); ma anche età della personalità immatura, facile preda della propaganda ideologica che divide gli uomini in "buoni" e "cattivi", accendendo l'odio e offuscando la reale comprensione (l'Austria-Ungheria non era il tiranno dipinto da Galvagni e i soldati imperiali contro le cui zucche sfogava la sua rabbia non ne erano certo i responsabili).

I più accorti avvertono oggi che in Italia c'è una "emergenza educativa", ma pochi sembra vogliano farvi fronte. Eppure è un fatto che gli adolescenti – con il loro giusto ma incerto desiderio di cambiare il mondo – sono i più esposti alla propaganda ideologica, e proprio per questo conti-

nuano a ingrossare le fila dei rivoluzionari, cruenti o silenziosi, del nostro mondo.

Marco Dalla Torre

¹ Si tratta di quattro fogli scritti a macchina con alcune correzioni a penna, senza titolo, datati “Caliano, 24 gennaio 1929/VII”. È con ogni evidenza un discorso commemorativo che mio nonno rivolse agli studenti di Pomarolo, paese vicino a Rovereto. Alcuni mesi dopo, per l'esattezza il 27 ottobre 1929, avvenne l'inaugurazione ufficiale della nuova scuola elementare di Pomarolo, che venne intitolata proprio a Remo Galvagni. Mio nonno fu invitato a pronunciare un discorso commemorativo, che riprende in gran parte questo testo. L'intervento fu pubblicato, con il titolo *Remo Galvagni. L'eroe epónimo della scuola commemorato dal dott. Dario Dalla Torre*, nel libro commemorativo dell'evento: *La scuola di Pomarolo consacrata il XXVII ottobre MCMXXIX*, a cura del Comitato ordinatore delle onoranze centenarie a Felice e Gregorio Fontana, XIV settembre MCMXXXVIII, pp. 35-39. D'ora in poi citato come *Memoria*.

² P. DOGLIANI – G. PÉCOUT – A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria (giovani volontari nella Grande Guerra)*, Museo Storico della Guerra, Rovereto 2006, pp. 102. L'opera è il catalogo dell'analogha mostra al Museo Storico della Guerra di Rovereto (27 giugno 2006 - 4 marzo 2007).

³ Si tratta di:

1. una breve “scheda volontari”
2. un'altrettanto scarna scheda della “Commissione centrale Patronato Fuoriusciti”, questionario volontari (Arch. L, b. 4)
3. fascicolo dell'Archivio “Legione Trentina”, busta n° 15 (contenente il testo della lapide posta sulla sua casa, un dattiloscritto riportante alcuni dati anagrafici, la motivazione della medaglia d'argento e alcuni altri testi, la lettera alla “Famiglia del Volontario Trentino” e sei lettere all'amico Pietro Bertone)
4. un articolo de “La libertà” del 20.XI.1921
5. una fotografia.

⁴ Si legga, a questo proposito il *Diario* di Amabile Maria Broz, pubblicato dal Museo Storico in Trento nel volume *Scritture di guerra* e rintracciabile anche sul sito web <http://digilander.libero.it/vallarsa/storia/amabilebroz.htm>.

⁵ Si veda, ad esempio l'antologia riportata nell'ultima parte del volume P. DOGLIANI – G. PÉCOUT – A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria*, cit.

⁶ (Genova 1846-Roma 1916). Contrammiraglio (1897), viceammiraglio (1905) e capo di Stato Maggiore della Marina (1907-11), fu deputato dal 1890 e più volte ministro della Marina (1899-1900; 1903; 1909-10). Caldeggiò l'adozione dei grossi calibri nelle artiglierie navali (*Manuale teorico-pratico di artiglieria navale*, 1879-81), difese l'impiego di motosiluranti veloci e si rivelò in più occasioni ottimo stratega e profondo conoscitore della tecnica marinara. Non mi è stato possibile finora ricostruire per quale circostanza mio nonno lo conoscesse personalmente.

⁷ Nel 1891, con la Riforma Casati, nascono gli Istituti Tecnici e vengono definiti i programmi ed i titoli di Capitani, Macchinisti e Costruttori Navali da conseguirsi con tre anni di corso. Il “Nautico” di Genova, insieme agli altri indirizzi dell'Istituto Tecnico “Vittorio Emanuele II”, ha la sua prima sede al Largo della Zecca.

⁸ DARIO DALLA TORRE, *Memoria*, cit., p. 1.

⁹ Dall'Archivio della “Legione Trentina”, busta n° 15.

¹⁰ Lettera dell'11 luglio 1915, in *Ibidem*.

¹¹ DARIO DALLA TORRE, *Memoria*, cit., pp. 1-2.

¹² *Ibidem*, p. 2.

¹³ Un numero molto alto di volontari trentini fu assegnato a tre Reggimenti alpini, il 5°, 6° e 7°. In particolare il 6°, impegnato proprio sul fronte trentino, ebbe tra i suoi affettivi anche i fratelli Filzi e Mario Angheben. Cfr. ALESSIO QUERCIOLO, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in P. DOGLIANI – G. PÉCOUT – A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria*, cit., p. 37.

¹⁴ Lettera a Pietro Bertone del 19 ottobre 1915.

¹⁵ Lettera a Pietro Bertone del 3 novembre 1915.

¹⁶ DARIO DALLA TORRE, *Memoria*, cit., pp. 3-4.

¹⁷ Sulla “Famiglia del Volontario Trentino”, cfr. ALESSIO QUERCIOLO, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in P. DOGLIANI – G. PÉCOUT – A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria*, cit., pp. 35-36.

¹⁸ Queste le parole del col. F. Bassino: «*Va data lode speciale ai bravi Italiani delle terre irredente, che numerosi guarniscono le nostre file, portandovi largo contributo di sapere, di caldo amor di Patria e di sacrificio, di valore indomito*». Riportato nel dattiloscritto presente nella busta n° 15 dell'Archivio della “Legione Trentina”.

¹⁹ ALESSIO QUERCIOLO, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in P. DOGLIANI – G. PÉCOUT – A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria*, cit., pp. 38-39.

²⁰ Riportato nel dattiloscritto presente nella busta n° 15 dell'Archivio della “Legione Trentina”.

²¹ DARIO DALLA TORRE, *Memoria*, cit., p. 3.

²² *Ibidem*, p. 4.

